

RECENSIONE DI “AHIMÈ, POVERO ME” DI DANTE ARFELLI

L'intricata vicenda biografica compromessa dalla nevrosi e il destino sfortunato di Dante Arfelli sono racchiusi nell'affascinante e composito libro “Ahimè, povero me”, frutto di un caotico e fortuito assemblaggio con cui si dà spazio alle diverse stagioni della vita dello scrittore, dalla spensierata gioventù trascorsa a Cesenatico al periodo della malattia vissuto nella Casa Albergo per anziani di Marina di Ravenna, all'esperimento tardivo ma catartico della scrittura diaristica e a vecchi racconti che «sanno di lontananza» e rievocano i tempi cari in cui egli godeva di ottima salute e il suo futuro di scrittore «era illuminato da tante belle speranze»¹. Per comprendere la vicenda letteraria di Dante Arfelli e l'emblematico silenzio seguente al successo dei suoi due romanzi è necessario, dunque, inabissarsi nelle pagine di questo libro, che altro non è che una selezione di foglietti sparsi dei molti block notes dello scrittore, recuperati e ricopiati dall'amico Walter Della Monica, lo stesso che ha dato vita alla raccolta “Quando c'era la pineta”. Sono l'insistenza di quest'ultimo e della figlia, la lontananza dall'amata Cesenatico e le stanchezze fisiche e psichiche causate dalla nevrosi a spingere lo scrittore, ormai convinto da tempo di avere esaurito la carica creativa, rinchiuso per un'infinità di tempo in una dimensione sconosciuta ai lettori, a riprendere la penna in mano per «scrivere delle note come vengono vengono, lì per lì»². La scrittura non è più fatica, lavoro, è flusso di pensieri, liberazione, sfogo di lamenti, mancanze e ricordi.

Il libro si presenta composto da tre sezioni: nella prima sono riportate le pagine di diario scritte da Arfelli dall'agosto del 1988 al maggio del 1989 nel luogo che egli definisce “l'ultimo approdo”, la meta di conforto ai dolori della malattia, ovvero la Casa Albergo “Mare Pineta” di Marina di Ravenna, gestita dal sacerdote don Ugo con la collaborazione di alcune suore; la seconda sezione è intitolata “I racconti del cassetto” e consiste nella trascrizione, suggerita dall'amico Walter, di racconti scritti nel passato in cui riaffiorano storie d'amore improvvisate, anni scolastici e scorci di Cesenatico; infine, la terza sezione rievoca quella tendenza al frammentarismo, derivante dalla concezione della scrittura come pura ispirazione e illuminazione improvvisa, che si impose nella letteratura degli anni '30 e '40 del '900, incarnata dai poeti vociani ed ermetici e sorprendentemente anticipata dal *Notturmo* di D'Annunzio, scritto, come nel caso di Arfelli, in un periodo di convalescenza e impedimento; come nel diario intimo e segreto del folle protagonista dell'impresa di Fiume, le pagine sono occupate da annotazioni brevi e secche, pensieri, aforismi, tentativi maldestri di poesia, preghiere e deliri mentali che affollarono la mente dello scrittore nei suoi ultimi mesi di vita.

¹ D. Arfelli, *Ahimè, povero me*, Marsilio editori, Venezia, 1993, p. 83.

² D. Arfelli, *Ahimè, povero me*, cit., p. 30.

GLI ECHI LETTERARI

Sebbene Arfelli sottolinei più volte che il suo diario non è una faticosa costruzione letteraria, ma la semplice e spontanea annotazione di fatti e pensieri, così come vengono concepiti, nonché una salutare abitudine che spezzi la monotona routine delle sue giornate divise tra brevi passeggiate e momenti di riposo, a nessun lettore attento, che abbia anche una discreta conoscenza di storia della letteratura, può sfuggire la presenza di numerosi echi e reminiscenze letterarie, riferimenti ad autori e opere che Arfelli potrebbe aver apprezzato durante la sua gioventù, negli anni più intensi della sua attività in cui non disdegnava di partecipare ai “Convegni nazionali dei giovani scrittori”, ritrovo di quel circolo di amici che stavano dando vita al Neo-realismo ed erano definiti dalla vecchia letteratura “gioventù bruciata”³.

I continui squarci su episodi significativi, situazioni e occasioni della sua vita, con particolare riferimento ai disturbi psichici provocati dalla nevrosi e alle fobie che lo tormentarono per anni, non possono, infatti, non ricondurre la mente del lettore al principale capolavoro di Italo Svevo, *La coscienza di Zeno*, il cui protagonista, Zeno Cosini, accetta l’incarico del suo psicoanalista di ripercorre per iscritto il proprio passato per liberarsi da una grave forma di nevrosi. La malattia, il vizio del fumo, le cure psicoanalitiche fanno da sfondo comune ad entrambe le storie e a sigillare il tutto c’è la scelta da parte di Dante Arfelli di indicare i nomi dei dottori, che da più parti dell’Emilia-Romagna lo ebbero in cura, con la sola iniziale puntata. Ed ecco che il famoso “Dottor S.” di Zeno diventa il “Dottor. C. di Forlì”, il “Dottor. M. di Cesena” o il “Dottor. A. di Bologna”; scelta di riservatezza o ricerca di un archetipo letterario? Come Zeno decise di sospendere la cura per l’insofferenza che nutriva verso il metodo del Dottor. S., così Arfelli finì per eludere tutte le richieste e gli appelli accorati dei suoi dottori che lo intimavano di preferire il lavoro al riposo per distrarsi dalle fobie, mentre lui considerava il riposo come la panacea di tutti i suoi mali e viveva con il terrore di non dormire abbastanza o di saltare il riposino pomeridiano dalle 16 alle 18⁴. Anche il vizio del fumo, argomento a cui Zeno dedica un intero capitolo della sua autobiografia, sembra accomunare le due storie. Arfelli lamenta più volte, nel corso del diario, l’esigenza di fumare qualche sigaretta, cruccio da cui riuscì a liberarsi solo quando abitava a Cesenatico:

Un’altra cosa: bisogna che non fumi prima la solita sigaretta, la fumerò dopo. Mi dà le vertigini, mi sento come ubriaco. È da pochi giorni che mi fa questo effetto. Avevo ricominciato a fumare tre, quattro mesi fa. Avevo smesso di fumare a Cesenatico, un cinque anni fa (non ricordo bene) perché a un certo momento fumare aveva cominciato a farmi star male, a farmi lo stesso effetto di adesso. Allora fumavo un pacchetto al giorno. Ma mi è sempre rimasta la voglia di fumare. Non è vero che poi ci si abitui o addirittura non si sopporti più il fumo degli altri, che dia fastidio. Ho ricominciato qui a Ravenna, come ho detto. [...] Ora bisogna che ne fumi tre-quattro;

³ Cfr. D. Arfelli, *Ahimè, povero me*, Marsilio editori, Venezia, 1993, p. 39.

⁴ Cfr. D. Arfelli, *Ahimè, povero me*, cit., pp. 44-45.

anche se so che mi danno fastidio, non riesco a rinunciare a questo piccolo conforto, mi basta sapere che posso fumare e avere il pacchetto in tasca.⁵

Il proposito di non oltrepassare le otto sigarette al giorno ricorda quello di Zeno dell'ultima sigaretta puntualmente disatteso perché, in fondo, fumare «è uno dei pochi piaceri della vita, e se non mi danno fastidio perché devo rinunciare?»⁶.

Se dallo Zeno Cosini di Svevo Arfelli sembra essere discretamente rappresentato, lo scrittore non esita a specificare la sua vecchia avversione per Dino Campana, di cui sono noti i numerosi internamenti in manicomio fino a quello definitivo a Castel Pulci, e del quale, infatti, Arfelli dice che, stando alle parole del fratello, «girava per la strada e ogni tanto tirava fuori il bischero»⁷; a giustificare questa antipatia proclamata era la paura di diventare matto che lo scrittore sviluppò una volta venuto a conoscenza di come la pazzia si fosse impossessata di De Pisis, l'amico pittore e saltuario ospite di Marino Moretti, che si ridusse a girare per Venezia «col pappagallo sulla spalla»⁸. A quella notizia, Arfelli aggiunse la pazzia alla lista infinita delle sue fobie e, con essa, la repulsione verso Dino Campana, il poeta matto e maledetto.

Il percorso psicoanalitico a cui lo scrittore nato nel colle di Bertinoro fa accenno e il fastidio verso la malattia che lo tormenta e che, talvolta, lo costringe a congedarsi bruscamente dalla penna scrivendo «i nervi, i nervi, i nervi», potrebbe, inoltre, rievocare nella mente del lettore un autore del panorama letterario italiano che, prima di lui, ebbe l'incontro sulla propria carne con l'esperienza della psicoanalisi: Umberto Saba; anche il poeta triestino dovette fare i conti con una grave forma di nevrosi e riuscì a superare i traumi e le angosce infantili e adolescenziali, generati perlopiù dall'assenza della figura paterna e dal carattere aspro di una madre che «sentiva tutti i pesi della vita», grazie alla sapiente guida del Dottor Weiss, a cui Saba dedicherà un'intera raccolta poetica.

A circa metà del diario, Arfelli ci tiene a precisare che egli non coltiva alcun proposito didattico o didascalico, che non ha nulla da insegnare e che il suo è uno scrivere di getto che può essere interrotto qualora non abbia nulla da dire:

Non lo so; scrivo e basta, come viene viene, come capita capita, seguitando a scrivere come ho cominciato, senza preparativi, tranne qualche nota, che mi viene da sé prima. Quando mi capiterà di non aver niente da dire continuerò con la frase «niente da dire»⁹.

Lo scrittore sembra aver imparato l'arte della svalutazione della funzione poetica e dell'autoemarginazione dall'amico Marino Moretti e dal torinese Guido Gozzano, definiti poeti "crepuscolari" da Giuseppe Antonio Borgese nel lontano 1910; egli

⁵ D. Arfelli, *Ahimè, povero me*, Marsilio editori, Venezia, 1993, p. 29-30.

⁶ D. Arfelli, op. cit., p. 51.

⁷ D. Arfelli, op. cit., p. 43.

⁸ D. Arfelli, op. cit., p. 43.

⁹ D. Arfelli, op. cit., p. 50.

rinuncia volontariamente a quel ruolo di poeta “vate”, di scrittore come maestro, ben ricoperto dai grandi poeti ufficiali del ‘900, e si unisce alla schiera di coloro che si accontentano di parlare della grigia quotidianità, di ciò che della vita appare secondario, mediocre, banale, senza pretese di dare risoluzione ad enigmi etici o a dubbi morali, come sintetizza bene la frase «anche questo è un problema che lascio agli altri»¹⁰. D’Altronde, Arfelli non nasconde di aver imparato tanto da Moretti, in primo luogo lo stare in conversazione, virtù di cui l’amico, che «era un gran buon conversatore»¹¹, faceva sfoggio intrattenendo gli ospiti, colmando i vuoti del parlare, mostrandosi affabile e gentile, non parlando mai di sé, ma chiedendo degli altri. È molto probabile, dunque, che oltre all’abilità nel conversare, Arfelli abbia ereditato da Moretti l’immagine del letterato “medio” e discreto, la totale estraneità ai modelli culturali vigenti e quella «condizione segnata dal non avere, dal non sapere, dal non essere»¹² di chi non ha letteralmente niente da dire: «Aver qualcosa da dire / nel mondo a se stessi, alla gente. / Che cosa? Non so veramente / perché io non ho nulla da dire»¹³. E così fa suo il motto di Moretti «in casa mia scrivo come mi pare» con la serena rassegnazione di chi sa che il proprio scrivere non è utile agli altri, ma a se stesso. Con la stessa spensieratezza, in uno degli ultimi pensieri riportati nel libro intitolato “Le torri”, Arfelli afferma a gran voce: «Viva Gozzano. Viva le farfalle in primavera» perché sa che l’inutilità e la delicatezza di quegli insetti, minacciata dalla natura artificiale circostante, alludono anche alla sua scrittura, leggera, liberatoria, poco pretenziosa; e non solo, ma dedica anche un intero pensiero alle farfalle¹⁴, che è il titolo dell’opera scritta da Gozzano poco prima di morire a sigillo della sua esperienza poetica dedicata alle «buone cose di pessimo gusto». Si può, quindi, timidamente avanzare l’ipotesi che Arfelli sia stato, ben oltre la soglia della metà del secolo scorso, vessillo e baluardo di quella crisi della figura del letterato su cui Palazzeschi e i futuristi ironizzavano e che i crepuscolari accettavano con dolce e malinconica rassegnazione.

¹⁰ D. Arfelli, *Ahimè, povero me*, Marsilio editori, Venezia, 1993, p. 50.

¹¹ D. Arfelli, op. cit., p. 33.

¹² Giulio Ferroni, *Storia della letteratura italiana dall’Ottocento al Novecento*, Mondadori, Milano, 2012, p. 517.

¹³ Marino Moretti, 1911.

¹⁴ Cfr. D. Arfelli, *Ahimè, povero me*, Marsilio editori, Venezia, 1993, p. 135.

ARFELLI E LA ROMAGNA

Nessuno potrebbe mai negare il fatto che Dante Arfelli abbia amato profondamente la Romagna con particolare predilezione per Cesenatico, il paese dell'amico Moretti, delle gare di nuoto nelle acque del canale, delle tresche amorose nate sulla spiaggia, in cui lo scrittore trascorse gli anni più spensierati e proficui della sua esistenza, in cui scrisse il romanzo di successo *I superflui*, e di cui soffrì enormemente la mancanza durante la breve esperienza da militare in Montenegro e nei diversi soggiorni che lo costrinsero ad abbandonare momentaneamente la costa adriatica.

Non è un caso che, una volta giunto alla maturità e provato dalla malattia, i ricordi più vividi del suo passato, orgogliosamente trascritti nel diario, siano tutti ambientati in Romagna: in ogni pagina uno scorcio di Cesenatico, attimi di vita avvolti da una patina di lontananza, tradizioni e usanze perdute di una terra di pescatori e di contadini che lo portano ad esclamare: «Oh Romagna, oh Romagna, mia bella Romagna»¹⁵.

Tante tessere di un puzzle che odora di casa, di focolare, di paese. I pomeriggi trascorsi con Marino Moretti, descritto nel suo giardino in compagnia della sorella Ines e della governante Tonina, e con cui tentò di dare vita, seppur per un breve periodo, ad un salotto letterario insieme a due insegnanti di Lettere, nonché colleghi di lavoro, Montesanto e Mario Panunzio, e al maestro Primo Casali, sotto la spinta del comune interesse verso la letteratura; le donne che d'estate, sedute sul piedistallo del monumento a Garibaldi, affrontavano la calura estiva chiacchierando, il venditore di cocomeri lungo le sponde del "canalone", la vecchia libreria "Lumini", il gelato della gelateria "Nuovo Fiore", il calendario de «I smembar» della tradizione contadina che scandiva lo scorrere del tempo e della coltura, gli ombrelloni del Bagno Casali di Levante, la piadina con il prosciutto della zia di Forlimpopoli, la venditrice di zucche gialle della via Squero, il "caffè da Pino" dell'amico Gualtieri di Cesenatico, la grande stufa "Becchi" collocata nella stazione di Cesenatico, il bar ristorante "Quattro Venti" sul molo, i gabbiani in volo sopra le saline di Cervia. E l'elenco potrebbe continuare all'infinito, perché non c'è una pagina del libro che non riservi e custodisca una piccola perla o un aneddoto della nostra terra.

Attraverso i continui tributi alla spensierata gioventù vissuta in Romagna, lo scrittore sembra esprimere tutta la sua più sincera gratitudine verso la terra che, per prima, lo ha accolto, nel borgo di Bertinoro, e che, per ultima, si è fatta carico delle stanchezze psicofisiche, dei rimpianti e della solitudine precedenti alla morte. La Romagna è per lui l'inizio e la fine, è la parentesi più bella della vita.

Romagna, dolce paese
cui si accompagna l'azzurra
visione di San Marino.

¹⁵ D. Arfelli, *Ahimè, povero me*, Marsilio editori, Venezia, 1993, p. 138.

Cui tenne il Passator
Cortese, Re della strada,
Re della foresta e in cui regnavano
i Malatesta a Rimini;
Romagna dai molti fiumi,
dal Senio fino al Marecchia,
Romagna dalle molte
città, fra cui Ravenna,
dove regnavano i Da Polenta,
fra cui Forlì,
dove regnavano gli Ordelaffi;
Romagna dai molti paesi:
Cervia, Cesenatico, Bellaria
dove visse e scrisse Alfredo
Panzini.
Romagna mia dove c'è il dolce colle
di Bertinoro e il dolce
colle di Monte Maggio.

«Romagna mia,
Romagna in fior»,
come cantava l'orchestra
Casadei.¹⁶

LA SCUOLA

Dante Arfelli credeva talmente tanto nell'importanza educativa della scuola da fondarne una tutta sua. Lui stesso, infatti, racconta di quando, negli anni del dopoguerra in cui molti si "arraffavano" per trovare un alloggio dove capitava, prese in affitto un appartamento a Cesenatico, situato lungo uno dei tre porticati che si affacciano alla piccola piazza dove c'è il monumento a Garibaldi, nota come Piazza Pisacane, e, spinto inizialmente soprattutto dall'esigenza di «guadagnare qualcosa per tirare avanti» decise di istituire una scuola media privata che poi mise in mano al Comune facendola diventare una "scuola media comunale autorizzata". I genitori iscrissero subito con entusiasmo i figli, altrimenti impossibilitati a raggiungere Cesena per via della strada resa impraticabile dalle granate, e la scuola poté raggiungere tre classi regolari con una ventina di alunni ciascuna. Per ovviare al problema degli insegnanti lo scrittore affidò una cattedra a se stesso, che aveva anche l'incarico della Presidenza, e le due rimanenti rispettivamente ad un certo Montesanto, romagnolo da parte di madre, e a Mario Panunzio, un professore meridionale raccomandatogli dal Provveditore agli studi. Nonostante le diffidenze iniziali, i tre colleghi divennero ben presto buoni amici e,

¹⁶ D. Arfelli, *Ahimè, povero me*, Marsilio editori, Venezia, 1993, pp. 132-133.

come detto in precedenza, diedero vita ad un improvvisato salotto letterario in cui, sotto la sorveglianza discreta di Moretti, si scambiavano opinioni e consigli sui loro quotidiani esperimenti narrativi.

La scuola media privata era per Arfelli un'occupazione temporanea in attesa di poter insegnare in una vera e propria scuola statale, dove avrebbe potuto far valere gli anni di servizio; nel giro di tre anni l'istituto divenne grande e i genitori erano contenti di non dover mandare i figli fuori per gli studi, tuttavia, un giorno, per motivi che lo scrittore dice di non sapersi spiegare, ebbe un'accesa discussione con il sindaco e, senza nemmeno rifletterci su, rassegnò involontariamente le dimissioni e se ne andò. Questa esperienza scolastica, finita in modo brusco e pittoresco, fu la prima di una lunga carriera di insegnamento che portò Arfelli ad insegnare in un collegio a Rovigo, a Forlì e a Cesena prima nell'Istituto tecnico industriale e poi in quello commerciale, di cui non dimenticò mai le tendine verdi "alla veneziana", fino ad arrivare al 1965, anno in cui, stanco, deluso e già cagionevole di salute, si ritirò dall'insegnamento, consapevole di non riuscire ad adattarsi ai grandi cambiamenti della scuola dell'epoca come l'aumentare smisurato delle sezioni e degli alunni e il loro, a sua detta, evidente "involverimento". Arfelli, infatti, non nasconde la sua riluttanza verso il cambiamento progressivo subito dalla scuola nel tempo, ma anzi critica aspramente quella nuova concezione di scuola che, con la scusa della libertà, rendeva gli alunni sempre più ribelli e difficili da gestire e gli insegnanti sempre più incerti e dubbiosi sul proprio metodo educativo:

La scuola è cambiata, non è più la stessa, quella di una volta, la mia. I programmi sono cambiati. A un certo punto hanno cominciato a dire che la scuola non andava più, che la scuola vecchia era troppo umanistica, astratta, avulsa dal mondo, che non preparava alla vita. Così è saltata fuori la nuova idea. I ragazzi devono essere più liberi, devono abituarsi già alla iniziativa propria, più libertà (la solita storia della libertà). Così succede (parlo per sentito dire, per quello che leggo) che i ragazzi vanno e vengono come gli piace, protestano, urlano. Non sono liberi? I professori non ci capiscono più niente, né coi programmi, che cosa insegnare, né con i ragazzi, se lasciarli fare o ricorrere alla severità (come prima). [...] Insomma, «la scuola è un casino», come si è lasciato scappare Fanfani che poi (mi pare) ha smentito di avere detto questa frase.¹⁷

Anche se i rinnovamenti della scuola non lo entusiasmavano e probabilmente, insieme alla malattia, furono i motivi che lo spinsero a lasciare l'insegnamento prima del tempo, è certo che la scuola abbia rivestito una grande importanza nella vita di Arfelli, che, in un racconto del 1951, trascritto nel libro e intitolato *L'ultima lezione*, rappresenta alla perfezione quel sentimento confuso e misto di malinconia, soddisfazione, malessere e gioia che solo un docente può provare l'ultimo giorno di scuola dell'anno scolastico. Attraverso qualche riga di racconto lo scrittore è in grado di catturare, come un fotogramma, quel preciso istante dell'ultimo appello dell'anno in cui ogni insegnante realizza che «tra le minute caselle del registro non c'è solo il lavoro compiuto dai ragazzi», ma «c'è un giorno della sua vita, in ogni pagina un trimestre, una stagione»,

¹⁷ D. Arfelli, *Ahimè, povero me*, Marsilio editori, Venezia, 1993, pp. 43-44.

come se in quelle caselle fosse «rimasta imprigionata un po' della vita del professore, un po' del suo calore»¹⁸; è altrettanto innegabile, d'altronde, che, per quanto sia impagabile la sensazione di libertà che accompagna la fine della scuola, «quella impressione di un anno finito, di un anno della propria vita passato e chiuso è sempre penosa»¹⁹. E dopo il tripudio di abbracci, di saluti e di auguri di buone vacanze rimane solo il corridoio deserto, vuoto, silenzioso, allietato dall'unica compagnia del bidello impegnato nell'ultima pulizia dell'anno, che, con il movimento energetico della scopa, oltre alla polvere, alle gomme da masticare e alle cartacce raccoglie e porta via «un giorno, un ricordo, un trimestre, una stagione della nostra vita»²⁰.

E così *Ahimè, povero me* è l'ultima testimonianza cartacea, l'ultimo ricordo di Dante Arfelli, uno scrittore che ha vissuto l'esperienza fugace della fama e quella amara e desolante della caduta nell'oblio, che è passato dalla considerazione di “caso letterario” degli anni '50 al ritiro totale nella propria interiorità, all'isolamento e all'angoscia della malattia. La sua vita è la prova concreta di quanto Petrarca parlasse a ragione quando nel *Secretum* faceva definire a Sant'Agostino la gloria terrena come un “volubile venticello”, una brezza destinata ad esaurirsi. Il suo ricordo come una farfalla rara, leggera, inafferrabile, ai più sconosciuta. Una farfalla tra le vie di Cesenatico. E allora è proprio il caso di dire «Viva Gozzano. Viva le farfalle in primavera».

¹⁸ D. Arfelli, *Ahimè, povero me*, Marsilio editori, Venezia, 1993, pp. 96-97.

¹⁹ D. Arfelli, *Ahimè, povero me*, cit., p. 97.

²⁰ D. Arfelli, *Ahimè, povero me*, cit., p. 98.